

Mafia e politica



Il giudice Borsellino si è rivolto al procuratore generale Sarà lui a decidere se avocare o trasferire gli atti «Non c'è nessun conflitto di competenza, sono stupidaggini» Nicolosi esce di scena, la pentita si riferiva ad un omonimo

Sull'inchiesta ora deciderà Palermo

Nuovo «trasloco» per le carte con i «nomi eccellenti»?

Sarà il procuratore generale di Palermo a decidere che fine farà l'inchiesta su mafia e politica avviata dal sostituto procuratore di Trapani, Francesco Taurisano. Il Pg di Palermo è stato investito del problema dal procuratore di Marsala, Paolo Borsellino. Secondo quest'ultimo «non esiste un'inchiesta sui politici. Ci sono solo i verbali degli interrogatori di due pentiti». Rino Nicolosi esce dall'inchiesta.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO VITALE

MARSALA. L'inchiesta su mafia e politica? Non esiste. Il contrasto tra la procura di Trapani e quella di Marsala? Non c'è mai stato. E comunque adesso la patata bollente è passata nelle mani del procuratore generale di Palermo. Sarà lui a decidere se avocare l'inchiesta o se assegnarla all'ufficio giudiziario competente. Di più: ben presto il giudice Taurisano e il procuratore Borsellino faranno una conferenza stampa congiunta per spiegare l'ennesimo «caso Sicilia». Le accuse di Giacomo Filippello nei confronti di Rino Nicolosi, ex presidente della Regione siciliana? Infondate. La pentita sarebbe incappata in un clamoroso errore di persona. E l'intervento della procura generale di Palermo che potrebbe avocare un'inchiesta che non esiste? Un atto dovuto. Un atto reso ufficiale a tarda sera dal nuovo Pg di Palermo, il dottor Bruno Siciliani. Queste le sue parole: «Il mio intervento

viene esercitato nell'ambito dei poteri di coordinamento conferiti dalla legge. La richiesta degli atti fatta da Borsellino al collega di Trapani, Coci, non è stata uno scippo. La motivazione tecnica della richiesta fa riferimento ad una fattispecie di indagini collegate. Cosa sta accadendo sull'asse Trapani-Marsala-Roma? La giornata di ieri, convulsa e per certi versi indecifrabile, ci ha consegnato un quadro per quanto possibile - ancora più confuso di quello dei giorni precedenti. Tutto è cominciato a mezzogiorno in punto, quando Rino Nicolosi è entrato nella stanza del procuratore di Marsala, Paolo Borsellino, per rendere una dichiarazione spontanea sull'episodio che lo vedeva protagonista. Un Nicolosi nervoso ma certo di poter chiarire la sua posizione. Un'ora e mezza di deposizione durante la quale l'ex presidente della regione siciliana fornisce al magistrato tutti i chiarimenti del caso. Quando esce dalla

stanza di Borsellino appare decisamente più rinfancato: «Al magistrato ho semplicemente detto che non sono mai stato a Campobello di Mazara, nemmeno quando facevo il boy-scout. E ho anche detto che tutti i miei movimenti dall'85 in poi sono facilmente ricostruibili, visto che mi sono sempre mosso sotto scorta». Pochi minuti dopo Borsellino sarà ancora più chiaro: «Abbiamo motivo di ritenere che si sia trattato di un clamoroso errore di persona. Sbaro o facendo i dovuti accertamenti. O mente Nicolosi, o mente la Filippello, oppure hanno ragione entrambi e c'è un terzo personaggio che dovrà saltare fuori. E il terzo personaggio sulla puntualmente fuori. Alle otto di sera: è Nicolò Nicolosi, detto Ciccio, vicepresidente dell'Assemblea regionale siciliana, esponente del grande centro dc, che si presenta davanti ai microfoni del tg 3 e dichiara: «È vero, in occasione delle elezioni politiche del 1983 sono andato a Campobello di Mazara. Mi recai in quel paese in compagnia di Giovanni Russo ma non incontrai nessun mafioso. Alla fine non fui eletto». Ma questo è solo l'ultimo atto di una commedia, di un gioco della parti, degno del miglior Pirandello. L'interrogatorio di Rino Nicolosi (che a tarda sera dichiara: «l'incubo è finito») diventa l'occasione per fare il punto su una vicenda che, giorno dopo giorno, diventa sempre meno chiara. Il procuratore Borsellino incontra i giornalisti ed esordisce così: «Sono stato stamane dal procuratore generale di Palermo e gli ho ufficialmente chiesto di convocare una riunione operativa con i magistrati di Trapani, Marsala, Sciacca, Agrigento. Sarà poi lui stesso a decidere se avocare l'inchiesta o se assegnarla ad uno dei quattro uffici giudiziari o a tutti e quattro». Ma di quale inchiesta dovrà occuparsi il procuratore generale di Palermo se non esiste un fascicolo giudiziario su «mafia e politica». Ascoltando ancora Borsellino: «Non esiste un'inchiesta. Ci sono solo i verbali dei quali ho chiesto copia alla procura di Trapani, che me li ha trasmessi solo in parte. Il giudice Taurisano si trova negli Usa, ci sono problemi di ricerca del materiale». Cosa significa questo? Che sarà il Pg di Palermo a decidere se aprire un'inchiesta e a chi assegnarla? Non è escluso che, come accadde per il blitz della Madonie (scontro Falcone-Meli del 1988), il processo venga smembrato e finisce in mille rivoli. La confusione regna sovrana. Si scopre così che il fascicolo con i nomi dei politici era stato inserito in un procedimento, successivamente archiviato. Ancora Borsellino: «Forse le dichiarazioni dei due pentiti erano state inserite in un procedimento sulla



L'ex presidente della Regione siciliana Rino Nicolosi intervistato dai giornalisti

Il ministro Mannino: «Se necessario sono pronto a dimettermi»

DAI NOSTRI INVIATI

ARONA (Novara). «Ho avuto la tentazione di ridere rimanendo però incredulo». Colangelo Mannino arriva alla Festa dell'Amicizia di Arona e i cronisti gli chiedono di commentare le rivelazioni di Rosario Spatole. Il pentito ha fatto il nome del ministro e il ministro smentisce. Con sicurezza, «con tranquillità, persino con un po' di impudenza, là dove dichiara solennemente che «io in Italia e in Sicilia, ho sempre combattuto i fenomeni mafiosi».

Ieri mattina Mannino ha informato Andreotti su quanto stava accadendo e gli ha chiesto consiglio. E gli ha mostrato la «disponibilità» - sono parole dello stesso ministro - di Mezzogiorno - a lasciare il governo. Il presidente del Consiglio, racconta ancora Mannino, «ha deciso di aggiornarsi, e mi richiama appena possibile». «Nel momento in cui lo sviluppo della vicenda giudiziaria - dice Mannino - diventasse incompatibile con la mia permanenza al governo, o viceversa, se la mia carica di ministro diventasse incompatibile con gli sviluppi giudiziari, non esiterei un attimo a dimettersi».

Ma la possibilità pare remota, e Mannino si mostra sicuro di sé. Soprattutto perché spiega, il candidato per la candidatura, nel 1981, avrebbe dovuto ringraziare Cosa Nostra, «non era il mio, e il mio non è stato eletto» (si tratta di Domenico Cangeli). «Ho subito informato le procure di Trapani e di Marsala - dice - sono pronto a comparire di fronte ai magistrati in ogni momento anche al di là delle formule di rito». Certo stupisce che le rivelazioni siano comparse adesso, ad un anno di distanza. «La procura di Trapani le aveva ritenute infondate», tiene a precisare Mannino. E a chi gli chiede il perché di questo ritardo, risponde così: «Io non amo la dietrologia. Mi auguro che i giudici siano posti presto nelle condizioni di stabilire la verità, presto ed efficacemente».

Poi, a fugare ogni possibile sospetto, aggiunge che «io comunque mi limito a leggere quello che riportano i giornali. Non dispongo di altri mezzi per procurarmi le notizie, e anche se ne disponessi non li userei». E l'accusa di Bossi a Piazza del Gesù, che sarebbe la vera «cupola mafiosa» («una manovetta», risponde tranquillo Mannino. In mattinata, Fanfani se l'era cavata con una battuta: «Per anni mi sono lamentato perché a piazza del Gesù non funzionava nemmeno l'ascensore...»). Di altre cupole io non ho mai sentito parlare. F.R.

Giovedì a Palermo la manifestazione per l'uccisione di Libero Grassi

«Per vincere facciamo come nella Resistenza»

Un'alleanza inedita: sindacati, imprenditori e commercianti. Mentre si moltiplicano i gesti di concreta solidarietà con la famiglia e l'azienda di Libero Grassi, l'industria palermitana assassinata dalla mafia, la manifestazione organizzata per giovedì nel capoluogo siciliano va molto al di là delle espressioni formali di condanna. Intervista al segretario della Camera del lavoro di Palermo, Italo Tripi.

Palermo. «Nessuna confusione di ruoli, nessuna ammucchiata: il 12 settembre da una parte ci sarà il Palermo produttivo e civile che sostiene le proprie richieste, dall'altra le amministrazioni locali e governative regionali e nazionali chiamate a dare risposte a quelle richieste. Mentre di tutta Italia giungono segnali di mobilitazione nelle forme più diverse - un periodico locale di Rimini, Chiamami città, invita i suoi lettori ad acquistare pigiami e vestaglie confezionati dalla ditta Sigma di Palermo - non solo come gesto di solidarietà, ma come «uno dei tanti modi per dimostrare la nostra resistenza alla malavita organizzata» - Italo Tripi, segretario della camera del lavoro di Palermo (la Cgil è una delle venti organizzazioni sindacali, imprenditoriali, dei commercianti che hanno deciso di dar vita insieme alla manifestazione di giovedì contro la mafia), non si nasconde che quello di dopodomani è solo il primo passo di un processo di lunga lena. Lo sciopero generale e la chiusura dei negozi e delle attività produttive non possono essere, non sono una manifestazione di circostanza: dopo l'ennesimo omicidio di mafia. Vogliamo aprire una nuova fase di inaspra nella lotta contro il fenomeno mafioso, con scadenze successive e una forte capacità di vigilanza sulle scelte dei governi locale e nazionale».

«Nessuna confusione di ruoli, d'accordo. Ma non è quanto meno strano che sindacati e imprenditori si ritrovano insieme proprio nel corso di una dura vertenza sul costo del lavoro?». No. Vogliamo far capire che su questo specifico terreno occorre creare un fronte comune tra forze diverse, come avvenne durante la Resistenza. Facciamo insomma nostro il pensiero politico di Pio La Torre, che si poneva appunto l'esigenza di costruire grandi schieramenti unitari. Palermo e la Sicilia sono penalizzate due volte dalla mafia: in termini di vite umane sia di rischio che il fenomeno mafioso determina l'allontanamento di possibili investimenti dall'isola. E tra gli imprenditori la consapevolezza di questo rischio è diffusa, insieme con quella del pericolo che l'impresa cattiva scacci quella buona. Ma la gente di Palermo aderirà al vostro appello? Non è facile fare previsioni. Palermo è impaurita, la preoccupazione si tocca con mano. Ma in questo tipo di mobilitazione c'è una novità. Stiamo lavorando per portare in piazza diecimila persone, il doppio rispetto a una «male» manifestazione. Ma accanto alle presenze al corteo bisognerà valutare il dato di partecipazione allo sciopero e di adesione concreta di commercianti e imprenditori. Dopo, ovviamente, dovremo tirare delle somme: i passi successivi saranno condizionati anche dal maggiore o minore successo della mobilitazione. I familiari di Libero Grassi, però, denunciano un clima diffuso di indifferenza e di «mafiosità» in Sicilia. È un giudizio per certi aspetti condivisibile. Ma dobbiamo chiederci perché la gente mostra indifferenza. E la risposta dobbiamo darla noi, i sindacati, i partiti. Ci vuole l'umiltà di capire che bisogna fare molto di più. La Rete di Orlandò va oggi a Palermo il 23% dei voti: ora deve mettere questo potenziale, concretamente a disposizione dello schieramento contro la mafia. Tra Palermo e provincia, Cgil, Cisl e Uil organizzano duecentomila lavoratori e pensionati: dobbiamo affinare la nostra capacità di discussione e penetrazione tra i lavoratori, partendo dalla consapevolezza delle difficoltà del sindacato. I segnali però sono tutti altro che incoraggianti: proprio in questi giorni la magistratura ha archiviato la denuncia di Giovanni Bonagione - il funzionario regionale assassinato dalla mafia nel maggio del '80 - contro l'assessore Turi Lombardo, che l'aveva trasferito improvvisamente a Palermo. Il tribunale penale è incompetente ad archiviare e trasferire in questi giorni la magistratura ha archiviato la denuncia di Giovanni Bonagione - il funzionario regionale assassinato dalla mafia nel maggio del '80 - contro l'assessore Turi Lombardo, che l'aveva trasferito improvvisamente a Palermo. Il tribunale penale è incompetente ad archiviare e trasferire in questi giorni la magistratura ha archiviato la denuncia di Giovanni Bonagione - il funzionario regionale assassinato dalla mafia nel maggio del '80 - contro l'assessore Turi Lombardo, che l'aveva trasferito improvvisamente a Palermo.

«Allarme rosso» a Milano: delitti aumentati del 25%; incontenibile l'estorsione ai commercianti, specie se «vulnerabili»

Il ricatto del racket: «Paga, o ti mandiamo la Finanza»

Agguato camorrista Ucciso per errore un ragazzo di 17 anni

NAPOLI. Ancora una volta i killer hanno sparato nel mucchio pur di portare a termine il loro disegno criminale. Volevano eliminare Francesco Balestrieri, sorvegliato speciale, già assolto dalle accuse di omicidio e partecipazione ad associazione camorrista. Ma hanno ammazzato il figlio Antonio, di 17 anni, un ragazzo che non aveva mai avuto a che fare con la giustizia. Il giovane è morto tra le braccia di alcuni operai che stavano lavorando ad una sopraelevata sul tetto della sua casa, in località Scanzano, alla periferia di Castellammare di Stabia. L'agguato ieri mattina, alle ore 7,50, in via Privati. Padre e figlio erano appena usciti sul terrazzo per dare le ultime disposizioni ai quattro muratori che stavano chiudendo con il cemento il solaio di un appartamento di 120 metri quadrati (che, ironia della sorte, era destinato proprio alla giovane vittima), quando da un giardino - che dista un centinaio di metri - i sicari hanno cominciato a sparare con fucili caricati a pallettoni. Il primo ad essere colpito è stato Francesco Balestrieri, raggiunto dai proiettili al polso, alla gamba e al torace. Quando il pregiudicato è caduto in una pozza di sangue, il figlio si è buttato addosso al padre, nel tentativo di sottrarlo alla gragnuola di proiettili. Non ce l'ha fatta, Antonio. Un colpo lo ha raggiunto al petto, ammazzandolo all'istante. Suo padre, invece, se la caverà con trenta giorni di convalescenza. A Castellammare di Stabia, uno dei comuni del napoletano ad alto rischio camorristico, negli ultimi 3 anni si è intensificata la sanguinaria guerra tra i due clan in lotta: da una parte quello di Michele D'Alessandro (arrestato due anni fa), e dall'altra quello del suo ex luogotenente Mario Imparato, latitante. Una guerra iniziata il 21 aprile dell'88 con la strage avvenuta davanti alle nuove Terme (quattro morti, fra cui Domenico D'Alessandro, fratello del boss) che, come si è visto, non risparmia nemmeno i minori. Nella zona il numero dei morti ammazzati è salito a settanta.

«Allarme rosso» per Milano, ex capitale morale, oggi in testa alle classifiche della criminalità. Nel '90 i delitti sono aumentati del 25 per cento rispetto all'anno precedente. L'industria malavitoso delle estorsioni ai commercianti non è mai stata così attiva: il racket possiede una sofisticatissima «banca dati» e una centrale d'informazioni con la quale è in grado di minacciare negozianti e imprenditori.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Dove non arriva la Guardia di Finanza arriva il racket. Gli estorsori a Milano taglieggiano senza pietà commercianti e imprenditori. E lo fanno con l'arma del ricatto, oltre a quella più diretta delle minacce. Irregolarità finanziarie, evasioni fiscali, schedate tutte le «debolezze» di industriali e negozianti, ogni informazione «composita» finisce nella «banca dati», sofisticatissima, del racket. A volte basta una relazione extracognitativa o «particolare» per diventare un facile bersaglio. E pagare per evitare «complicazioni» o spiacevoli «soffiate». E anche questo uno dei motivi che inducono le vittime al silenzio: le denunce spontanee di estorsione sono evento raro. Gli scarsi successi delle forze dell'ordine nascono quasi unicamente da intercettazioni telefoniche. È una delle facce inquietanti che la criminalità mostra a Milano. Un volto che si fa di anno in anno più duro e minaccioso. L'allarme è confermato dal ministero dell'Interno: in un anno, dall'89 al '90, i delitti sono aumentati del 25 per cento, passando da 346.227 nell'89 a 432.473 nel '90. A far salire l'indice di rischio sono prevalentemente episodi di micro-criminalità: furti, scippi, rapine, che sono però l'indotto del gigantesco mercato della droga, che può contare quotidianamente su circa 25 mila clienti. Nello stesso periodo gli omicidi sono passati dai 91 dell'89 ai 143 dello scorso anno, mentre è scomparso il sequestro di persona, che impediva alla malavita lombarda di crescere indisturbata. La mala punta tutto sulla droga: Milano è ormai da anni il crocevia mondiale per lo spaccio di eroina e cocaina, la capitale del riciclaggio del denaro sporco, che alimenta le finanze, che si sono moltiplicate a macchia d'olio, e ha sbocchi diretti nelle banche svizzere, specializzate nel «candeggio» dei guadagni miliardari dei mercanti di droga. Nonostante tutto, i funzionari della questura ritengono che

non ci sia una penetrazione mafiosa paragonabile a quella del sud d'Italia. «La mafia - dicono - si muove qui con criteri imprenditoriali, di azienda, ma non controlla il territorio, non è una minaccia visibile per la gente». Semmai «visibile», come nel caso delle estorsioni. Nel '90 però le forze dell'ordine hanno scoperto 11 associazioni a delinquere di stampo mafioso e denunciato 115 mafiosi. «Noi arrestiamo con fatica pericolosi criminali - dicono ancora polizia e carabinieri - ma dopo pochi mesi li ritroviamo in libertà, protagonisti di nuovi crimini». Non è dello stesso parere il direttore del carcere di San Vittore, il dottor Luigi Pagano che ricorda che la criminalità è sempre esistita e non è stata la riforma carceraria ad alimentare l'escalation della delinquenza. Da qualche mese l'attenzione delle forze dell'ordine si è focalizzata sulle periferie degradate e proprio domenica notte, da uno dei tanti Bronx milanesi, è partito un agguato contro un commissariato di polizia, a Porta Romana. Il commissariato aveva chiuso da un quarto d'ora e alle 23,15, da una macchina in corsa, sono partiti otto proiettili calibro 9 (un intero caricatore) che si sono conficcati nella porta d'ingresso dell'ufficio di polizia. Gli inquirenti non hanno dubbi: non è stata una bravata di una banda di ragazzotti di periferia. Poco dopo la sparatoria gli agenti hanno trovato



Un poliziotto indica un foro di proiettile sparato contro il portone del commissariato di Porta Romana a Milano

una Lancia Thema grigia, carbonizzata, nelle vicinanze del commissariato: la stessa auto dalla quale, secondo le poche testimonianze raccolte, erano partiti quegli otto colpi di pistola. La vettura era stata rubata poco prima e il proprietario non aveva neppure fatto a tempo ad accorgersi del furto. Adesso un posto mobile di polizia presidia giorno e notte la zona di Gratosoglio: fermi, controlli nei bar, occhi puntati addosso agli abituali frequentatori del bar della mala. «Forse qualcuno ha pensato ad un'azione dimostrativa - dice il dirigente di turno del commissariato - ma non è la prima né l'ultima volta che si spara contro le forze dell'ordine».

Comuni del Sannio uniti contro «pizzo», appalti, droga

Nella Valle Caudina, Enti locali uniti contro la criminalità mafiosa La camorra a «piccoli passi» invade la provincia di Benevento Inchiesta sulle truffe all'Aima

DAL NOSTRO INVIATO VITO FARINZA

BENEVENTO. Tangenti, appalti pubblici, speculazione edilizia, usura, ma anche contrabbando e di traffico di stupefacenti. La provincia di Benevento, ritenuta fino a poco tempo fa un'isola felice nella Campania, sta subendo l'ag-

gressione della camorra. La malavita organizzata è entrata silenziosamente, dal Casertano e dal Napolitano, imponendosi di aziende, di terreni, di appalti. «Nel 1987 denunciati la situazione in Parlamento, ma rimasi inascoltato - afferma il deputato del Pds, Carmine Nardone - la penetrazione della malavita traspariva chiaramente dagli appalti pubblici appannaggio di una rete di aziende provenienti dalle aree a grande rischio del Napolitano e del Casertano». E che la malavita fosse entrata nella vita del Sannio se ne accorse anche i sindacati, quando si dovette constatare che nella vertenza della Cetel (una fabbrica di Teleso) alcuni camorristi della zona di Casali di Principe cercavano di condizionare la trattativa a favore del proprietario. Anche la loro denuncia rimase inascoltata. È una delle facce inquietanti che la criminalità mostra a Benevento. Un volto che si fa di anno in anno più duro e minaccioso. L'allarme è confermato dal ministero dell'Interno: in un anno, dall'89 al '90, i delitti sono aumentati del 25 per cento, passando da 346.227 nell'89 a 432.473 nel '90. A far salire l'indice di rischio sono prevalentemente episodi di micro-criminalità: furti, scippi, rapine, che sono però l'indotto del gigantesco mercato della droga, che può contare quotidianamente su circa 25 mila clienti. Nello stesso periodo gli omicidi sono passati dai 91 dell'89 ai 143 dello scorso anno, mentre è scomparso il sequestro di persona, che impediva alla malavita lombarda di crescere indisturbata. La mala punta tutto sulla droga: Milano è ormai da anni il crocevia mondiale per lo spaccio di eroina e cocaina, la capitale del riciclaggio del denaro sporco, che alimenta le finanze, che si sono moltiplicate a macchia d'olio, e ha sbocchi diretti nelle banche svizzere, specializzate nel «candeggio» dei guadagni miliardari dei mercanti di droga. Nonostante tutto, i funzionari della questura ritengono che

una Lancia Thema grigia, carbonizzata, nelle vicinanze del commissariato: la stessa auto dalla quale, secondo le poche testimonianze raccolte, erano partiti quegli otto colpi di pistola. La vettura era stata rubata poco prima e il proprietario non aveva neppure fatto a tempo ad accorgersi del furto. Adesso un posto mobile di polizia presidia giorno e notte la zona di Gratosoglio: fermi, controlli nei bar, occhi puntati addosso agli abituali frequentatori del bar della mala. «Forse qualcuno ha pensato ad un'azione dimostrativa - dice il dirigente di turno del commissariato - ma non è la prima né l'ultima volta che si spara contro le forze dell'ordine».

Ci altri interventi (pressante la domanda di istituire nuovi posti di polizia e caserme dei carabinieri) hanno fatto rilevare le preoccupazioni per un racket dilagante, per un proliferare del traffico degli stupefacenti, di un'aggressione anche all'economia agricola. A Benevento la magistratura sta aprendo una inchiesta sulle truffe all'Aima. I primi accertamenti hanno portato alla luce una truffa di una decina di miliardi ed il lavoro investigativo è solo all'inizio. «Non è escluso che in questo business ci sia la mano della camorra», affermano gli investigatori, e ricordano che le fortune di alcuni potenti clan del Napolitano e del Casertano, sono cominciate proprio con le truffe all'Aima.